

Si può capirlo, il povero professor Lipari, l'ex sessantottino pieno di belle speranze didattiche ritrovatosi a fare lezione a una classe di studenti che scrive «The Rerum Natura», con l'articolo determinativo inglese al posto del «De» latino. Svogliato, intristito, prossimo a disperdere l'ultimo briciolo di inventiva che anima il suo lavoro, l'insegnante è parente stretto del professor Vivaldi di «La scuola», di cui questo «Auguri professore», scivolato da settembre a Natale, costituisce una sorta di seguito creativo: cambia il regista (Riccardo Milani al posto di Daniele Luchetti), muta vagamente lo scenario (la storia è meno corale), ma resta a mo' di garanzia l'attore protagonista Silvio Orlando, più crepuscolare e malinconico dell'altra volta. Di nuovo sono le cronache della scuola di Domenico Starnone - uno che ha insegnato davvero in un Istituto tecnico - ad offrire nuovo materiale al cinema. Alla base del copione di Rulli e Petraglia stavolta c'è il libretto «Solo se interrogato» (Feltrinelli), rielaborato per lo schermo privilegiando la vicenda personale del professor Lipari: attraverso una serie di flashback incastonati l'uno nell'altro, si svela il percorso umano di questo figlio del Sud cresciuto in una famiglia poverissima. Se nel film di Luchetti prevaleva un tono grottesco, seppur temperato da una sottolineatura romantica (l'amore tra Orlando e la Galiena), qui l'atmosfera è amarognola sin dalle prime battute. Il «colore studentesco» è ridotto al minimo, le tipologie giovanili di periferia, con il consueto corredo di tic, affasie, calate romanesche, fanno da controcanto a una sorta di esame di maturità rinnovato nel tempo. «Le domande devono respirare», raccomanda

## LA RECENSIONE

# «Seguito» che tende all'amaro

MICHELE ANSELMINI

Lipari ai suoi studenti, piuttosto scettici di fronte alla proposta di raccogliere dentro una scatola di cartone una serie di quesiti intelligenti. E intanto qualcuno, là fuori, gli sta rubando la gloriosa Cinquecento rossa con la quale vent'anni prima si arrampicò verso uno sperduto paesino abruzzese, suo primo incarico. In un complicato alternarsi di passato e presente, facciamo così la conoscenza di una serie di personaggi: la bella Luisa, l'ex studentessa preferita del professore e ora sua collega (nonché rivale) di insegnamento; l'alunno contadino Michele Triglia, persosi negli anni in una depressione acuta che lo porterà al suicidio; e poi gli studenti di oggi: la seduttiva Sala, lo svogliato Corinaldesi, la rabbiosa Gancia...

Non ha scelto una strada facile l'esordiente (viene dalla pubblicità) Milani. Nel comprensibile desiderio di distaccarsi dal modello originale, il neo-regista impagina un film dalla struttura complessa: non tutti i flashback risultano azzeccati, qualche racconto narrativo zoppica, c'è troppa musica, ma emerge nitido il senso di una sconfitta vincente (scusate l'ossimoro) stampata sulla faccia del professore. Braccato dagli eventi e dai ricordi, Lipari è un eroe dei nostri giorni, con le contraddizioni del caso: è idealista e meschino, generoso ed egoista, sta con gli «ultimi» ma poi preferisce i «migliori». Alla fine uscirà cambiato dal viaggio dentro se stesso che Luisa (brava Claudia Pandolfi) lo costringe a percorrere. Orlando lo conoscerete: nei soliti panni del professore, l'attore napoletano fa tenerezza quando scherza sui versi «erbal fiume silente» o spiega di aver scelto quel mestiere per «togliere l'opaco dagli occhi degli alunni».

# Coraggio professore

## «Giusto, siamo noi gli studenti del film E anche i docenti»

ROMA. La sciarpa «Forza Lazio» rotea sulla fila di mezzo. Sono i piccoli i più terribili, quelli della media. Tengono i posti per l'amico o l'amica del cuore, riservano un'intera fila alla loro classe. Insegnante escluso. E poi urlano, si chiamano, cantano un po'. Niente scuola, si va al cinema, in mille. Uno in più, uno in meno. Dalle medie al liceo, dagli 11 ai 18 anni. Tutti stipati dentro il cinema Adriano, a Roma, per assistere alla prima di *Auguri professore*.

L'appuntamento è alle 10, ma la folla di ragazzi è già lì di fronte al «Palazzaccio» (l'ex Palazzo di Giustizia) a far caciara fin dalle 9 e mezzo. «Sabriiina, a Sabri, Sabriiina, tienimi il posto». «Aho! Mario, in prima fila, me raccomando». Le voci si incrociano, italiano e romanesco pure. Poi, fi-

nalmente le porte di vetro si spalancano e la marea si distribuisce sulle poltrone di velluto rosso. «Tu hai la prima A?», domanda una prof a un'altra. «Io ho solo tre assenti, un record. Hanno trovato posto? Li hai sotto controllo?». E fuori dall'aula, fuori dall'istituto. È al cinema a vedere un film che parla di scuola, ma una professoressa è sempre una professoressa!

Fischi, applausi, un rumore di sottofondo che supera di qualche decibel il livello ammesso per legge. L'attesa è come una ricreazione (ma si dice ricreazione anche al liceo?) al chiuso. Senza la possibilità di comprare la mitica pizzezza, né di fumare la sigaretta proibita. Sono venuti da ogni angolo della capitale. Ci sono le ra-

## Da oggi nelle sale il film di Milani Lo abbiamo visto insieme a mille ragazzi delle scuole romane in una insolita anteprima Dibattito in coda

gagze dell'Istituto professionale per i servizi sociali Sibilla Aleramo di Rebibbia (per chi non conosce la capitale siamo nella periferia est, a poca distanza dal carcere); c'è la media Buonarroti di Corso Italia (centro storico), c'è lo scientifico ex Pitagora, ora Bertrand Russell di via Tuscolana (una periferia vicina al centro). Insomma un campione vero. Finalmente si fa buio, partono le immagini. Comincia il film e, come d'incanto, l'urlo diventa pri-

ma brusio e poi silenzio.

Lo schermo mostra il furto dell'auto del professore, l'ormai collaudato Silvio Orlando. Hanno rubato il *cinquino* (la Cinquecento) rosso del professor Lipari. C'è la fuga del ladro, la rincorsa di studenti e prof. La sala partecipa, incita. Ma il ladro fugge e Lipari, per tutto il film, resta a piedi. Torna la calma, ma dura poco. L'inclemente operatore televisivo è all'Adriano per riprendere i mille al cinema e vuole riprenderli mentre guardano il film. Si accende il faro e si alzano fischi e proteste: «Aho! Smorzate 'sta luce» e qualcuno mieno diplomatico: «Ma che ve siete bevuti il cervello?».

È l'intervallo. I corridoi diventano delle camere a gas, le toilette non ne parliamo. Letizia e Simona stanno dando sfogo alla loro voglia di fumo. «È bello questo film, l'altro *La scuola*, era più semplice. Ci piace perché quella zona la conosciamo, stiamo a Casal Bruciato. Ci piace anche perché ci riconosciamo, rispecchia la realtà. E mostra pure 'sti professori un po' delusi. Da noi, al Duca degli Abruzzi, so' troppi delusi». Luca Benedetti vorrebbe lasciare

la poltrona, ma le sue condizioni glielo impediscono: menisco e legamenti rotti per una caduta dal motorino. «Un paragone con *La scuola* di Luchetti?», risponde. «Il vecchio film ci raccontava com'è la scuola oggi, questo tenta di spiegarci com'è oggi, come sono i ragazzi oggi, come sono i professori oggi attraverso anche le immagini del passato. Per esempio mi piace questa parte sugli anni Settanta, sulle varie rivoluzioni». È perfetto Luca, terzo anno al geometra Genovesi, lui non avrebbe confuso la Cee con l'Acce (battuta del film!).

Le luci si rispongono. Secondo tempo. Il tempo passa più velocemente, o forse è meglio dire che il meccanismo fischi-applausi l'abbiamo già raccontato. Quando le luci si riaccendono il film è finito. Applausi, tanti, a schermo spento, ma sono arrivati gli attori in carne ed ossa. C'è il regista, gli sceneggiatori... Silvio Orlando «presiede» l'assemblea. Presenta la brava Claudia Pandolfi, «Ah bella!» è il commento della platea, presenta Triglia (nel film è il fidanzato di Silvia, al secolo Claudia Pandolfi), il «Brad Pitt del Gran Sasso», presenta Domenico

Starnone, professore in pensione da un anno, autore di vari libri, sceneggiatore e autore del libro *Solo se interrogato*, da cui è tratto il film di Riccardo Milani. Il regista strappa un'ovazione chiedendo «soldi per la scuola pubblica» e un'altra ovazione la strappa un ragazzino forse delle medie che a Orlando chiede: «In questo film come ne *La scuola* la sua storia d'amore non va a termine. Cos'è sfiga?». Fa riflettere la professoressa Paola, dietro la cattedra da 29 anni, che interviene per dire di sentire sulle sue spalle «responsabilità troppo grandi»; fa ridere una ragazza che ha creduto così tanto al film da chiedere «Ma Dante si buca davvero?»; riceve fischi un ragazzo che sempre a Orlando domanda: «Ma quest'anno il Napoli si salva?». La risposta: «Storniamo un po' di soldi dalla scuola pubblica e diamoli al Napoli».

Il dibattito è agli sgoccioli. Si torna a casa e domani a scuola. Quella vera. Il prof dell'Istituto tecnico commerciale va alla fermata dell'autobus. Forse hanno rubato il *cinquino* anche a lui.

Fernanda Alvaro



Claudio Pandolfi e Silvio Orlando in una scena di «Auguri professore»

## Stasera in Vaticano

# B.B. King: «Il mio blues aiuta le chiese»

ROMA. Bel colpo B.B. King, ebel colpo pure per la Gibson. Lui, uno dei re del blues, sulle scene da cinquanta gloriosi anni, questa sera si esibisce in Vaticano per il «Concerto di Natale» (con un vecchio standard blues, *Merry Christmas Baby*), ma intanto ieri mattina è stato a San Pietro per omaggiare il Santo Padre con una sua chitarra: «Il Papa è stato molto gentile - racconta - gli ho dato la chitarra, una Gibson, con la dedica "Spero che vi sia di aiuto nei vostri progetti", lui l'ha presa, mi ha sorriso e ringraziato». Ma forse il Papa non sapeva che quella non è una delle chitarre personali di B.B. King; è in realtà una Gibson nuova di zecca, gentilmente fornita dalla casa di produzione, che ha messo così a segno un bel colpo pubblicitario ritrovandosi due testimonial d'eccezione come il vecchio bluesman e il sommo Pontefice. King in cambia ha avuto un astuccetto di pelle con dentro un rosario. Lo bacia, lo mostra ai giornalisti e spiega che lo regalerà al suo nipotino preferito; ma non sarà semplice scegliere, visto che ne ha quattordici di nipoti, per non parlare dei sei bisnipoti...

In realtà non è la prima volta che gli capita di regalare una chitarra. Il suo manager fa orgogliosamente girare tra gli astanti le foto che mostrano B.B. King sorridente accanto all'ex presidente Usa, George Bush: «L'unico presidente americano che io abbia avuto l'onore di incontrare mentre era in attività. Ora che ho regalato una chitarra anche al Papa, posso andarmene in pace!». Ma non ha proprio l'aria di uno che se ne voglia andare in fretta. A 72 anni è in gran forma, dimagrito, e da quando un'attrice inglese gli ha raccontato come ammazzano gli animali d'allevamento, ha deciso di essere vegetariano. Nel blues ha una fiducia incrollabile, anche perché ne ha vista tanta di acqua correre sotto i ponti, tanta musica arrivare e poi scomparire, e oggi, sentendo parlare di rinascita del blues, si illumina tutto: «Vorrei che ci fosse stata tutta quest'attenzione in giro quando io ero piccolo! Mi fa un enorme piacere che le grandi case discografiche siano disponibili a dare spazio a tutti questi giovani artisti molto promettenti, come Kenny Shepard, Little Jimmy King, Joe Lewis Walker, questo ragazzino australiano di solo 15 anni che si chiama Nathan Cavalieri e suona la chitarra in modo strepitoso». B.B. King da parte sua continua a fare «solo le cose che mi va veramente di fare», come dice lui. Il suo ultimo progetto si intitola *Deuces Wild* ed è un album tutto di stantard incisi in duetto con una sfilza di artisti famosi: dai Rolling Stone a Tracy Chapman, da Van Morrison a Joe Cocker, da Tracy Chapman a Eric Clapton, da Willie Nelson al nostro Zucchero (in *Let the Good Times Roll*): «Lavorare con ciascuno di loro è stato un grande piacere, scegliere quello con cui mi sono trovato meglio è impossibile. Per me sono come il cibo: mi piace la pasta ai frutti di mare ma anche la pasta al pomodoro, e tante altre specialità. Non saprei dire quale preferisco, mi piacciono tutte! E poi tutti loro hanno partecipato con grande entusiasmo, non si sono limitati a timbrare il cartellino, fare la propria parte e tanti saluti». Intanto però lui è pronto a salutare: lo aspettano le prove per il concerto. Come si sente all'idea di portare in Vaticano il blues ovvero la «musica del diavolo»? B.B. King risponde con un aneddoto: «Ho un cugino, siamo cresciuti insieme e oggi lui è ministro di una chiesa evangelica. Quando viene da me a chiedere i soldi per aggiustare il tetto della sua chiesa, lui non chiede da dove viene il denaro, non gli importa se è stato ottenuto suonando il blues, o facendo il giornalista. Quella che voi chiamate blues noi chiamiamo musica, la musica che amiamo, quella nata un secolo fa tra gli schiavi della Georgia, dell'Alabama, e oggi divenuta internazionale, proprio come Pavarotti. E se quella musica può aiutare a ricostruire una chiesa, per me va benissimo, perché il blues è anche questo».

## DANZA

Successo a Milano per il capolavoro del coreografo con Murre e Armiato

# E alla Scala Mats Ek spoglia il partner di Giselle

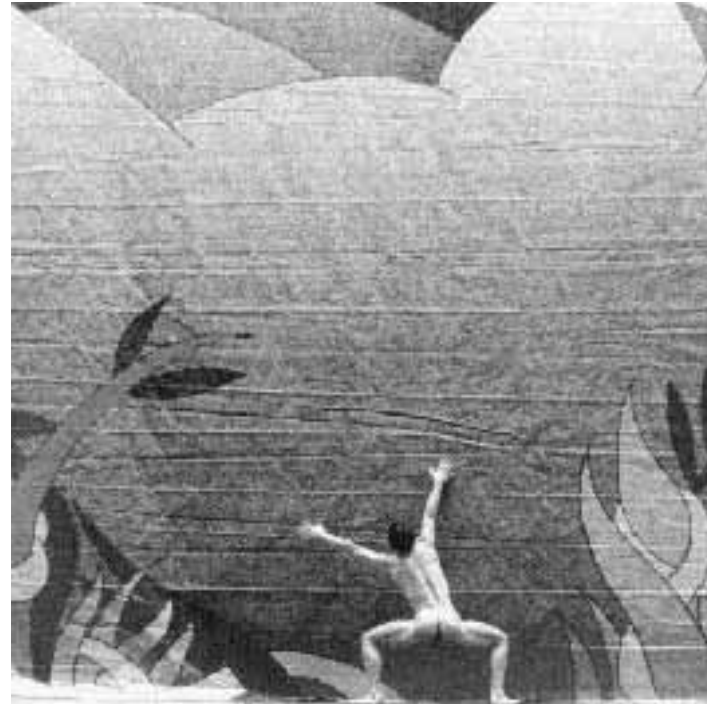
La versione del balletto, creata per la compagnia Cullberg nel 1982, è stata interpretata splendidamente dai ballerini della Scala.

MILANO. Molto più di una nuova coreografia che arricchisce e sveglia un vasto repertorio ballettistico, la *Giselle* di Mats Ek, in scena al Teatro alla Scala (sino al 4 gennaio), dovrà essere ricordata come uno spettacolo spartiacque. Ma non certo perché uno dei suoi protagonisti principali (Albrecht) finisce nudo, di schiena, sul fondale dipinto dell'ultima scena. Il nudo a teatro risale agli anni Sessanta e alla Scala compare in una *Kovanci-na* a metà degli anni Ottanta: di per sé è una vecchia cosa. Invece, questa *Giselle* è una sorpresa. Dopo una simile, folgorante, apertura di stagione, interpretata solo da 18 ballerini, - ma perché così vuole questa versione intima del balletto, creato per il Cullberg Ballet nel 1982, la compagnia scaligera non potrà più permettersi prestazioni asettiche o svogliate.

Quando si concilia la tecnica all'espressione e soprattutto si comprendono le ragioni coreografiche che muovono la danza, persino

una serie di salti come quelli in cui si cimenta un personaggio di secondo piano (l'amico di Albrecht: il bravo Gianluca Schiavoni) restano ben impressi nella memoria dello spettatore. D'altra parte, attivare la funzione della memoria può essere utile per un balletto che pur avendo abolito dalle sue maglie tutti i passi di scuola accademica e il romanticismo originale (i tutù, le atmosfere lunari e le cattive Willis), non ha certo dimenticato né la struttura, né la musica del capolavoro creato da Coralli, Perault e Adam nel 1841.

Nel nuovo dramma, però, si accendono i conflitti di classe - contadini e aristocratici sempre contrapposti - e si dilata la psicologia dei personaggi. Giselle, interpretata con toccante intensità da Elisabetta Armiato, è una contadina diversa dagli altri: si esprime e ama con repentini scoppi di allegria, depressione e furore. Feticista (stringe un cuscino-pomodoro rosso come la coperta di Linus e non



Massimo Murre nella «Giselle» di Mats Ek alla Scala

cede mai il suo brutto berretto nero), Giselle riserva le sue attenzioni, con la sicurezza emotiva tipica dei bambini, solo ad Albrecht: un aristocratico in frac (il balletto è ambientato nel 1940) e trascura l'uomo rozzo ma buono (il popolano Hilarion: uno straordinario Vittorio D'Amato) che la tiene incatenata ma vorrebbe proteggerla, amarla ed essere da lei amato.

Oltre a trattergliere lo stato di emarginazione (le catene) in cui vivevano i diversi, il prezioso balletto disegna il tramonto di Albrecht (eccellente Massimo Murre) come ritorno obbligato alla sua classe sociale d'appartenza. E ingegnosamente trasforma la sua fidanzata nobile, Bathilde (brava Sabrina Brazzo), nella capo-infermiera del manicomio. Qui la diversità di Giselle è destinata a rimanere tale. Se le sue sette compagne malate modulano in una disperata ossessione le loro grida mute, i tremi, il desiderio di cure e di affetto, lei restituisce con rinnovata lu-

cidità emotiva, ad Hilarion, un vago gesto di amicizia e, ad Albrecht, gli slanci della sua antica passione.

La fine è, per Giselle, una resa all'amore, ma per le compagne più malate, e per Albrecht, la vera follia. Egli ritorna alla campagna in cui si era imbattuto nell'amata e ritrova il rivale Hilarion disposto a coprire le sue folli nudità con una coperta. Il sipario copre invece la scenografia naïve di Marie-Louise Ekman. Ma tutta la danza del balletto, con i suoi oggetti macroscopici, dipinti e reali (le grandi uova bianche) e le sue infinite sottigliezze (un bel pezzo di teatro nel teatro: i popolani che divertono i nobili) non si dimentica certo. Mats Ek ha compiuto un piccolo miracolo: il Balletto della Scala si affianca a quello dell'Opéra di Parigi e forse qui lo batte per quel tratto di calore mediterraneo in più che arroventa l'impressionante e stratificata danza del secondo atto.

Marinella Guatterini

Alba Solaro